



Cent'anni e due giorni (una statua)

SONO PASSATE dunque le feste ed è bene riprendere le buone abitudini, tra cui quella di fare ogni giorno due passi. Per esempio: ho saputo di recente che in Piazza della Repubblica, non lontano dall'ufficio in cui lavoro a Milano, ci sono alcuni pali della luce e del tram che, seppur curati e verniciati di frequente, riporterebbero ancora sfregi e fori di granate e proiettili del tempo di guerra; bisognerà proprio che vada a verificare. Nel frattempo mi sono limitato a un paio di puntatine nella grande libreria Feltrinelli della Stazione Centrale, però senza l'idea di fare chissà quali acquisti (libri sul comodino ne ho) mi serviva piuttosto un buon calendario da appendere al muro. Ma sappiamo tutti benissimo quali vie sono lastricate con le migliori intenzioni, no? Difatti, proprio mentre cercavo il mio nuovo taccuino, ho trovato un libro* assai interessante.

L'ho preso subito, in parte perché ho pensato che l'ubicazione dei monumenti milanesi potrà farmi da guida nelle passeggiate primaverili, ma più di tutto nella speranza di trovarci dentro qualcosa su di una certa statua che negli anni ho imparato a conoscere. È [quella di Cesare Beccaria](#), scolpita da Giuseppe Grandi nel 1870 anche se il [sito dedicato alle opere d'arte presenti nel Palazzo di Giustizia](#)** , dove la statua [si trova](#) (al primo piano, più o meno al centro dell'ambulacro della Corte d'Appello), precisa che l'inaugurazione si tenne nel '71.

Il volume era protetto da un cellophane che impediva di sfogliarlo preventivamente, quindi l'ho acquistato "al buio", ma poi, dentro, la statua di Beccaria c'era. Anzi, le sono dedicate ben due pagine perché il marmo (il Cesare Beccaria in bronzo, identico, che c'è nell'omonima piazza è una copia) è effettivamente ammirevole.

È un'opera cui voglio bene, e per un po' di motivi. Il primo è che l'ho "scoperta" per puro caso: di tanto in tanto mi capita di andare al Palazzo di Giustizia per lavoro, credo di averne già scritto, e poiché il più delle volte c'è parecchio tempo da perdere nell'attesa che esca il mio numeretto, ecco che un buon modo per impiegarlo è proprio passeggiare nei lunghi, altissimi, corridoi e ambulacri. Il secondo è che pur non essendo famosa né (suppongo) particolarmente importante, è un'opera bella in modo commovente: la cura con cui ogni dettaglio è scolpito – le asole dei bottoni, i ricci della parrucca, gli sbuffi e merletti della camicia, le pagine dei grandi volumi posti ai piedi del grand'uomo... – mi ha sempre tolto il fiato. Il terzo è che l'autore, Giuseppe Grandi (a propria volta noto, credo, solo ad appassionati e specialisti) è un mio "paesano" in quanto nato a Ganna, nell'omonima valle, a pochi chilometri dal paese in cui sono cresciuto, e poi morto sempre a Ganna all'età di appena cinquantun anni. Il quarto è la sottile ironia della collocazione: non quella al Palazzo di Giustizia, dove l'opera è un po' nascosta e sacrificata (fu messa al coperto nel 1913 per proteggerla dagli agenti atmosferici) ma quella originale nell'odierna Piazza Beccaria, cioè nello slargo ottenuto con la demolizione della casa dove abitava il boia, atto dal profondo valore simbolico per onorare l'uomo che più di tutti si era battuto contro la pena di morte. Il quinto e ultimo è invece la coincidenza quasi perfetta – pure, a mio parere, simbolica – tra la data di morte del celebrato uomo di legge (28 novembre 1794) e quella dello scultore, che ovviamente mentre scolpiva mica lo sapeva che sarebbe morto il 30 novembre 1894, cioè cent'anni e due giorni dopo Cesare Beccaria.

In realtà c'è un altro motivo, nascosto e forse per questo persino più prezioso. Alla base del monumento ci sono alcune formelle celebrative, sempre opera del Grandi, due delle quali mi paiono emblematiche: in una è infatti ritratta "la civiltà" che indica con una mano il libro di Beccaria, nell'altra c'è invece "il tempo" nell'atto di stendere un pietoso velo sulle miserie umane. Stride il paragone con l'oggi, in cui non sono in pochi quelli che quanto a giustizia invocano metodi spicci e "chiavi buttate", se non plotoni dal fucile sempre oliato e carico.

A esser maligni vien da pensare che sì, saranno anche passati centotrent'anni dall'erezione del monumento e duecentotrenta dalla morte di colui che vi è celebrato, ma... a quanto sembra siamo ancora per strada.

* Giuseppe Cozzi, Pino Landonio, ["Andar per monumenti"](#), Edizioni Meravigli, Cernusco sul Naviglio (MI), 2021, pp. 160, euro 17,00

** Il volumetto ["Il Palazzo di Giustizia di Milano: una Galleria d'Arte"](#), a cura di Silvia Galasso, 2014, è gratuito e scaricabile in formato pdf [a questo link](#).